

Alto e Glorioso Dio

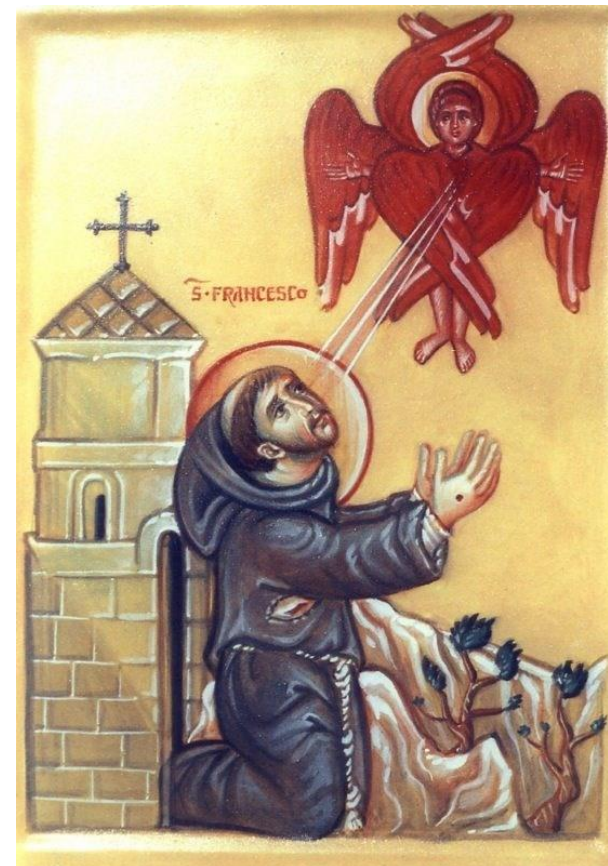
O alto e glorioso Dio, illumina le tenebre de lo core mio,
et damme fede diritta, speranza certa e caritade perfecta
senno e cognoscimento,
Signore, che io faccia lo tuo santo e verace comandamento

Spunti per la riflessione:

1. Quando la realtà diventa dura, quando la delusione dilaga nel nostro cuore, quando i fratelli assumono i lineamenti dei nemici, il nostro corpo deve lasciarsi "scrivere" dalle parole della Passione di Cristo. E' così anche per me?
2. La compassione del Crocifisso, l'amore che porta i segni della Pasqua, l'amore che si lascia ferire dal dolore dell'altro, l'amore sconveniente che dilata le viscere per ospitarvi il male altrui, rende possibile ciò che altrimenti sarebbe umanamente impossibile: so trasformare le mie ferite in feritoie, le mie piaghe in stigmate?
3. I chiodi piantati nel corpo di Francesco sono i segni di un amore che è saputo andare oltre il male dei fratelli, i segni dell'amore di colui che ha preferito la povertà degli altri a sé.
4. Esprimo la mia gratitudine per la grazia rinnovatrice dell'incontro con la croce? Quali aree della mia vita sono ancora "uomo vecchio" e necessitano della grazia trasformatrice della croce?
5. Solo un corpo che ha impattato la Croce può andare a incontrare le trafitture del mondo, immettendovi il balsamo sanante della misericordia, del perdono e della lode. Come vivo le ingiustizie che subisco? Sono occasione di rancore e desiderio di vendetta o le leggo in un'ottica pasquale come offerta d'amore?
6. Il binomio ferite-salvezza è vivo nella mia esperienza di fede?
7. Dovremmo essere capaci di piantare l'Arbor crucis in tutte le situazioni di disumanità, di ingiustizia, di violenza che vediamo attorno a noi e viviamo tra noi; in quelle zolle di terra in cui siamo contraddittori, irrisolti, delusi, aridi; in quei terreni in cui ci percepiamo meno fratelli, meno inclini al perdono, più divisi e divisivi. La Pasqua trasfigura la violenza per farne testimonianza d'amore e sorgente di grazia. Quando ho permesso alla forza risanatrice della grazia di trasformare le mie personali ferite?

Fraternità Ofs Regione Sardegna

Incontro di preghiera Impressione delle S. Stimmate



Vita Prima di Tommaso da Celano [484-487]

Allorché dimorava nel romitorio che dal nome del luogo è chiamato "Verna", due anni prima della sua morte, ebbe da Dio una visione. Gli apparve un uomo, in forma di Serafino, con le ali, librato sopra di lui, con le mani distese ed i piedi uniti, confitto ad una croce. Due ali si prolungavano sopra il capo, due si dispiegavano per volare e due coprivano tutto il corpo.

A quell'apparizione il beato servo dell'Altissimo si sentì ripieno di una ammirazione infinita, ma non riusciva a capirne il significato. Era invaso anche da viva gioia e sovrabbondante allegrezza per lo sguardo bellissimo e dolce col

quale il Serafino lo guardava, di una bellezza inimmaginabile; ma era contemporaneamente atterrito nel vederlo confitto in croce nell'acerbo dolore della passione. Si alzò, per così dire, triste e lieto, poiché gaudio e amarezza si alternavano nel suo spirito. Cercava con ardore di scoprire il senso della visione, e per questo il suo spirito era tutto agitato.

Mentre era in questo stato di preoccupazione e di totale incertezza, ecco: nelle sue mani e nei piedi cominciarono a comparire gli stessi segni dei chiodi che aveva appena visto in quel misterioso uomo crocifisso.

Le sue mani e i piedi apparvero trafitti nel centro da chiodi, le cui teste erano visibili nel palmo delle mani e sul dorso dei piedi, mentre le punte sporgevano dalla parte opposta. Quei segni poi erano rotondi dalla parte interna delle mani, e allungati nell'esterna, e formavano quasi una escrescenza carnosa, come fosse punta di chiodi ripiegata e ribattuta. Così pure nei piedi erano impressi i segni dei chiodi sporgenti sul resto della carne. Anche il lato destro era trafitto come da un colpo di lancia, con ampia cicatrice, e spesso sanguinava, bagnando di quel sacro sangue la tonaca e le mutande.

LA SAPIENZA DELLA CROCE SEMINATA NELLA TERRA DELLA TUA CARNE (cf. LMag XIII,10: FF 1222-1236).

Queste parole, che Bonaventura da Bagnoregio pone a conclusione della narrazione dell'evento dell'impressione delle stimmate sul corpo di Francesco d'Assisi, ci aiutano ad entrare in punta di piedi nel grande Centenario francescano del 2024. Tutta l'esperienza di fede dell'Assisiata è passata per il corpo. L'uomo credente sa che il suo itinerario di umanizzazione di crescita spirituale avrà necessariamente a che fare con il suo corpo.

Nella preghiera del Santo sul Monte della Verna (IIIConsStim: FF 1919) il corpo è particolarmente coinvolto. Francesco non improvvisa la sua ascesa al santo monte de La Verna: si trova a uno snodo fondamentale del suo itinerario umano e spirituale; egli a quella quaresima di san Michele arriva da uomo provato, ferito, scartato e marginalizzato dai suoi stessi frati, eppure, anziché cercare le parole della recriminazione, dell'accusa, della delusione, cerca le parole del Vangelo; anziché innescare meccanismi di "fuga" da quella realtà provante, si pone in ascolto di una Parola che lo aiuti a "rimanere" nella volontà di Dio. Tratto in disparte dalla divina Provvidenza, Francesco riceve per tre volte la parola della Passione.

Ciò che ci permette di rimanere fino alle più estreme conseguenze in adesione alla chiamata è l'impatto con la parola della Croce. Quando la realtà diventa dura, quando la delusione dilaga nel nostro cuore, quando i fratelli assumono i lineamenti dei nemici, il nostro corpo deve lasciarsi "scrivere" dalle parole della Passione di Cristo, dall'amore pasquale, dall'amore crocifisso, dall'amore che prende la forma e lo stile della croce. Francesco non è tanto un uomo

stigmatizzato, ma un uomo confitto in croce; nel suo corpo non sono visibili fuori, ma chiodi.

Francesco è un uomo che nel momento doloroso in cui si sente emarginato dai suoi stessi frati, non compreso, marginalizzato, nel momento in cui si sente inutile, compie la scelta di rimanere con i frati, di dare la vita per coloro che non lo vogliono più. Quei chiodi piantati nel suo corpo sono i segni di un amore che è saputo andare oltre il male, i segni dell'amore di colui che ha preferito le povertà degli altri a sé. Sono chiodi che hanno il valore del perdono, della riconciliazione, capaci di tenere insieme tutti i pezzi della fraternità senza perderne nessuno. Quelle di Francesco sono mani inchiodate, mani che non sanno trattenerne, mani inesorabilmente aperte in segno di riconciliazione e di pace, mani capaci di sorreggere, di "inchiodarsi" al dolore e alla fatica degli altri. Quelli di Francesco sono piedi inchiodati, piedi incamminati che non sopportano stasi, piedi capaci di "andare verso", di stare al passo del più stanco.

Quello di Francesco è un cuore aperto, un cuore capace di accogliere anche le sporgenze più deludenti e scomode degli altri, un cuore che diventa casa, luogo di riparo e riposo, perché abitato dal perdono. Con queste mani, con questi piedi, con questo cuore, Francesco è "corpo crocifisso", è l'amante che l'amore ha reso immagine dell'Amato. Con mani crocifisse, con piedi inchiodati, con cuore aperto, Francesco «discende dal monte». È la fertilità della valle che attende il corpo crocifisso dell'Assisiata. Un corpo quando impatta la Pasqua non lascia mai la realtà come la trova, diventa sempre creativo e sanante. Fuggire dal mondo è il dinamismo opposto della Pasqua. Essa è desiderio di incontro, di amicizia, di fraternità.

Il mondo, che il corpo crocifisso di Francesco va a incontrare, è contemplato in tre dinamiche di grande povertà e disarmonia: l'epidemia, la grandine, le difficoltà relazionali che diventano tormenti del cuore. Alla fine della narrazione delle Stimmate rimane la croce, piantata nella carne di Francesco, e da lui stesso, quale cantore della perfetta letizia (cf. FF 278), portata per due anni come vessillo glorioso del Risorto. Per dire a tutti e sempre, col proprio corpo, che il male, il peccato, la morte sono stati sconfitti. La narrazione dell'impressione delle Stimmate è l'evento che prepara Francesco al Transito, la levigatura finale affinché «quell'anima santissima, sciolta dal corpo, venga sommersa nell'abisso della chiarezza divina». Nella sua vita egli, da perfetto imitatore, ha vissuto una progressiva e piena conformità a Cristo «che, povero dolente e nudo è rimasto appeso sulla croce». Quel corpo, intarsiato con i segni della Passione, ora si svela in tutta la sua struggente bellezza e nudo si arrende all'eternità. E siccome dove arriva la croce inizia una storia di dono, alla fine quella nudità non può non restituirsì al Padre.

- Catechesi: Padre Bogdan Franczak Assistente Regionale O.F.S.